

Il futuro dell'italianità: il Commonwealth italiano

Robert Viscusi

Brooklyn College, City University of New York

I rapporti tra gli italiani e gli italoamericani nel passato, nel presente e nel futuro costituiscono un tema di tale intricata complessità che soltanto la mente di Dio può ponderarlo senza perdere la lucidità. Per tutti noi, la noia sarebbe potente al pari di una droga. Ecco perché non affronterò questo argomento nell'insieme. Preferisco proporre tre bozzetti, tre brevi descrizioni di questa relazione rispettivamente nel passato, nel presente e nel futuro. Sono soltanto schizzi che *suggeriscono* ciò che un pittore di maggior talento o uno studioso più scrupoloso saprebbero offrire alla vostra attenzione.

Il passato

Grande Italia e «Little Italy» sono le espressioni che definiscono questa relazione nel passato. La Grande Italia e la Little Italy hanno camminato fianco a fianco dal Risorgimento alla Seconda guerra mondiale. La Grande Italia aveva l'atmosfera di una pellicola di Cecil B. De Mille e realizzava in modo bizzarro un progetto stilato da Georg Wilhelm Friedrich Hegel, Giuseppe Mazzini, Giuseppe Garibaldi e Giuseppe Verdi. Era un melodramma dell'antica Roma. La Grande Italia era specializzata in parate, in monumenti e in una grandiosa politica estera più ambiziosa di quella di molte nazioni al cui confronto lo Stivale disponeva di un decimo delle risorse. La Little Italy era la luna che rifletteva fedelmente lo splendore di questa luce solare.

La Little Italy era nata dalla Grande Italia. Ovvero quando l'Italia diventò «Grande», paradossalmente divenne troppo piccola per molti dei suoi figli, i quali attraversarono gli oceani per fondare quegli insediamenti chiamati Little Italy. Qual era la funzione della Little Italy rispetto alla Grande Italia? In primo luogo, com'è ovvio, assorbire la popolazione in eccedenza, un'enorme moltitudine di persone comuni di cui i giornali riportavano l'impetosa caricatura di anarchici e straccioni irascibili, ragazze-madri e malviventi pronti a tutto, con il coltello tra i denti bianchissimi. Secondo lo stereotipo, Little Italy era il luogo cui venivano indirizzati i disadattati. Ma questo non era che l'inizio del suo ruolo funzionale alla Grande Italia. Per decenni avrebbe assolto alla funzione di sbocco commerciale obbligato di prodotti quali l'olio d'oliva e il parmigiano. Inoltre rappresentava un aspetto dell'esperimento sociale che accompagnava la fondazione della nuova nazione teorica avviata dagli italiani con la loro guerra civile. «Abbiamo fatto l'Italia», sono le celebri parole di Massimo D'Azeglio, «ora dobbiamo fare gli italiani». Questa operazione fu attuata in tutta Italia, e lo strumento più evidente fu l'imposizione dell'idioletto del ceto superiore, che venne insegnato nelle scuole.

Per certi versi il lavoro procedette persino con maggiore vitalità nelle Little Italy, dove gli italiani passarono attraverso un'energica ristrutturazione dalla quale emersero come italiani. Innanzitutto la difficile prova dell'emigrazione determinò la perdita della chiara

consapevolezza di ciò che erano stati, a cominciare dalla prima fotografia (in genere la prima in assoluto) per finire lungo le strade di Paterson e Medford, dove subirono il disprezzo dei cittadini americani di origine tedesca, irlandese e anglosassone, per i quali erano *guineas* e *dagos* e altri appellativi che nulla avevano a che fare con la solida identità locale che avevano portato con sé da Caltanissetta o Muro Lucano o paesi ancora più piccoli. Questa umiliazione rituale convinse gli emigranti che in qualche modo a loro sconosciuto erano sicuramente diventati degli italiani. Cominciarono a riunirsi in gruppi per cercare reciproca protezione non soltanto in base alla provenienza regionale, ma anche in forza del loro comune destino di connazionali.

La Little Italy confezionò un nuovo genere di italiano omogeneo che collaborava con gli astratti grandi italiani della Grande Italia che amministravano la nazione da Roma. Questa cooperazione si protrasse per tutta l'era fascista e si concluse soltanto con la sconfitta dell'Italia nella Seconda guerra mondiale, evento che scrisse la parola «fine» al periodo in cui i rapporti tra italiani e italoamericani avevano seguito lo schema post-risorgimentale della Grande Italia e delle sue piccole (*little*, appunto) luci riflesse.

Il presente

«Allora» e «adesso» è invece il binomio chiave della relazione allo stato attuale. A partire dalla caduta del fascismo l'America italiana assunse il ruolo dell'«adesso», del luogo in cui essere nel presente. L'America che aveva vinto la guerra, la moda americana nell'abbigliamento, le teorie americane in campo sociologico, gli aerei americani nel cielo di Vicenza... tutto ciò aveva un peso culturale sull'Italia, che sovente provava avversione per l'America, ma che molto più spesso ambiva, proprio come i giapponesi e i tedeschi, a imparare qualunque cosa che i vincitori sapessero fare meglio. L'America divenne l'oggetto di smanie scientifiche. Gli italoamericani, in misura minore, ebbero un loro ruolo in questa seduzione collettiva. Gli italiani spesso li ammiravano o li invidiavano oppure li disprezzavano per la loro padronanza del punto di vista americano. Erano diventati l'«adesso» a cui gli italiani desideravano prendere parte. E così, oggi gli italiani descrivono buona parte della loro vita civile con i termini che hanno imparato dagli italiani d'America. Negli anni settanta e ottanta i giornali italiani si sono occupati di John Travolta, oggi si occupano di Madonna Ciccone, ma, soprattutto, ora gli italiani seguono gli italoamericani nel collocare la mafia là dove non era mai stata prima in Italia, al centro della narrativa politica, come se l'Italia, con la sua rete di titoli che risalgono all'alba della storia, potesse essere prontamente dominata come un sobborgo di Chicago, città in cui l'edificio più antico ancora in piedi venne eretto nel 1836. Molti italiani vedono il riflesso delle loro ambizioni nell'America italiana, con il suo modello di successo negli affari e di moralità improvvisata: un «adesso» tuttora attraente.

D'altra parte, molti italiani d'America guardano all'Italia come all'«allora». Vanno in Italia in cerca di un passato. Mentre l'italiano sovente vuole spingere lo sguardo oltre le macerie, archivio sconfinato ed eloquente delle Italie che furono, il cugino italoamericano arriva in paese e se ne va in giro chinandosi sui muri crollati alla ricerca di un mattone che, immagina, il suo bisavolo aveva posto proprio lì, o che per lo meno il bisnonno notava ogni

mattino quando andava nei campi. Gli italoamericani possono avere ambizioni anche maggiori: molti visitano l'Italia per scoprire l'origine di alcuni disturbi familiari che risiedono nel profondo. Gay Talese e Helen Barolini hanno entrambi scritto pagine commoventi sull'esperienza di tale viaggio, dove il presente cerca spiegazioni e guarigione in qualche momento immaginato, ricordato, infinitamente ermetico e infinitamente prezioso dell'assolutamente irraggiungibile splendore del passato. Questa ricerca è uno dei principali interessi che attirano gli italoamericani in Italia. E anche se restano a casa loro, gli italiani d'America sviluppano il culto dell'Italia primordiale, una religione dispendiosa che richiede tra l'altro la stretta osservanza di rituali come le serate al teatro dell'opera e le cene in ristoranti in cui si pagano venti dollari per un piatto di spaghetti presentati con due scaglie di tartufo e accompagnati dall'odore del fuoco di legna. Il culto della Vecchia Italia continua a essere professato da molti italoamericani che hanno intrapreso uno studio delle loro origini, una ricerca che certo andrà avanti per diverso tempo.

Il dialogo tra «allora» e «adesso» continua, insomma. Oggigiorno i due avverbi spesso cambiano di posto, con l'Italia che interpreta il presente e l'America che rappresenta il passato. L'Italia, dopo tutto, segue lo stesso percorso del Giappone e della Germania: si modernizza e postmodernizza sempre più velocemente raggiungendo livelli sempre più elevati di profondità, complessità e successo. Gli inglesi e gli americani, ancora nell'ottica dell'«allora-e-adesso» che fu vincente nella Seconda guerra mondiale, solo ora iniziano a rendersi conto del fatto che i giapponesi si sono completamente riscattati. Il trionfo dell'Europa, se e quando giungerà a maturazione, attribuirà all'Italia, fra le altre nazioni europee, il termine di «domani». Il genio italiano nella politica, nell'arte e nell'ingegneria fiorirà nel mercato unico europeo, e in alcuni settori l'inventiva degli italiani avrà la superiorità assoluta. L'America italiana, con il suo culto del passato, sarà perfettamente adeguata all'America del futuro, che diventerà una civiltà postimperiale, una nazione assorta nelle glorie del passato più che assorbita dalle opportunità del futuro. L'America italiana ha un fascio di radici profonde e articolate che affondano nell'antica cultura europea, e ciò costituirà un aspetto particolarmente interessante di questa nuova America decadente. Ma queste inversioni di tendenza, anche quando apparterranno ormai al passato, continueranno a far parte della lotta all'evoluzione che in buona misura ha caratterizzato le nostre vite nel corso degli ultimi decenni. Il futuro reale di questa relazione va un passo oltre la geografia del disequilibrio.

Il futuro

«Commonwealth italiano» è il nome che questa relazione prenderà nel futuro. Lasciate che spieghi perché dico questo.

C'è un fantasma che abita l'Europa: è il fantasma di Roma. Il nuovo assetto dell'Europa, comunque lo si chiami, ci riporterà irresistibilmente alla memoria Roma. Non intendo dare eccessivo rilievo al fatto contingente che il nuovo ordinamento venne stabilito nel Trattato di Roma. E nemmeno sarebbe ragionevole ricordare quanto questo nuovo assetto sia simile a quelli operati nel passato dai «Romani», da Giulio Cesare fino agli Asburgo. Sarebbe sciocco sottolineare questi fatti con eccessiva insistenza.

Avrebbe un senso porre l'accento sulla nuova autorità politica esercitata dal vescovo di Roma nel corso degli ultimi decenni? In quanto allo stesso Giovanni Paolo II, ha puntato a ristabilire l'autorità della Cattedra di Pietro. Dal suo punto di vista, la lunga lotta al comunismo assomiglia al papato di Avignone o al Grande Scisma. Egli sarebbe ben più che un essere umano se qualche volta non riflettesse sul grande ruolo che ha avuto negli anni critici di questa lunga lotta, le cui origini risalgono alla Rivoluzione francese, che per la prima volta dal Medioevo esautorò un pontefice. Potrebbe ritenere di avere interpretato la parte di un eroe nella guerra della Chiesa contro la borghesia. Potrebbe, sto dicendo. Chi può conoscere le riflessioni personali di un papa? Ma qualsiasi ruolo ritenga di aver avuto, l'effetto è assolutamente straordinario: dal punto di vista politico, in Europa questo papa occupa il gradino più alto mai raggiunto da un pontefice dall'arrivo di Napoleone in Italia.

E la stessa Roma, non scordiamolo, ha grandi mire sulla mente dell'Europa. Ha anche parecchi grandi progetti per estendere la propria mente ai mercati globali. Molti di questi hanno dovuto restare nel cassetto per l'arco di una generazione, mentre gli italiani riparavano i danni della Seconda guerra mondiale. Ma l'Italia è una nazione che ha buona memoria: non ha dimenticato le proprie ambizioni, le ha ricostruite in un modo nuovo, più appropriato all'attuale alto livello di civiltà del commercio mondiale. I mercanti e gli ambasciatori italiani tessono industriosamente sin dal Medioevo una rete commerciale che avvolge tutto il mondo. Quando celebriamo Colombo, celebriamo la lungimiranza, l'intelligenza e la pertinacia di questi industriosi italiani. Il suo momento di splendore lirico, tuttavia, è soltanto una punta che svetta in una lunga catena di montagne. Con ciò intendo dire che la rete commerciale italiana nel suo insieme è una delle più pregevoli opere dell'arte italiana.

Ricordiamo bene la stupefacente concezione di Burckhardt secondo cui il Rinascimento generò lo stato come un'opera d'arte. Più di recente, a partire da *Out of Italy (L'Italia fuori d'Italia)* di Braudel (in origine scritto per la *Storia d'Italia* edita da Einaudi e in seguito pubblicato separatamente con il titolo *Il secondo rinascimento*¹), abbiamo avuto l'opportunità di vedere l'Italia complessivamente come uno splendido manufatto. La lenta crescita dell'Italia globale ha incluso non soltanto reti commerciali, ma anche successive reti di strutture architettoniche, di teatri lirici e di una vasta popolazione di italiani che ora risiedono nella maggior parte dei grandi centri del commercio internazionale in tutto il mondo. Questi sistemi raffinati, crescendo gradualmente e simultaneamente in ogni luogo, rendono possibile una relazione completamente nuova tra l'Italia europea e le altre Italie². Propongo di chiamare Commonwealth italiano questa nuova relazione, e ciò per due motivi. In primo luogo, l'Italia sta già da tempo potenziando il proprio richiamo culturale in quanto rete di diffusione a livello mondiale. I commercianti italiani attuano la collaudata strategia di seguire i sacerdoti di Roma ovunque essi vadano. Al massimo della loro capacità persuasiva, questi mercanti sono altrettanto irresistibili degli apostoli: la campagna pubblicitaria «United Colors of Benetton» trasforma sistematicamente un'ideologia universalista in una onnicomprensiva filosofia del consumo. I suoi temi multiculturali e multirazziali agiscono a tutti i livelli per sostenere una struttura di distribuzione che mantiene punti di vendita al dettaglio in città di tutto il mondo. Questa campagna e altre strategie su scala mondiale quali le politiche di investimento della Fiat e della Olivetti derivano dalla necessità dell'Italia di rinsaldare la sua relazione di vecchia data con le varie parti del mondo. Se all'interno della

Comunità europea l'Italia si appresta a emergere nella competizione con «commonwealth» formali e informali quali quelli di Inghilterra, Spagna e Francia, allora possiede solide basi per affermare i propri sistemi di distribuzione al di fuori dell'Europa: non proprio delle colonie, e nemmeno delle Little Italy, ma piuttosto «altre Italie», destinazioni preferenziali di merci e idee dall'Italia, luoghi ricettivi ai messaggi italiani.

In secondo luogo, le altre Italie avranno l'esigenza di cercare rapporti articolati con l'Italia. I sociologi ci ricordano che gli italiani degli Stati Uniti, per fare un esempio, non sono più un'etnia³. La Little Italy è in declino, come un grande organismo le cui tracce si stanno dissolvendo. In questo nuovo ordinamento gli americani di origine italiana non si sentiranno più a disagio nel dover accettare la definizione della loro identità da parte di agenti di polizia o assistenti sociali. Molti, tuttavia, vorranno continuare a sostenere le loro pretese di «italianità» e sentiranno ancora il bisogno di attribuire un significato alla loro provenienza. Rimarrà il problema di come aggiustare la questione delle vocali finali dei loro nomi, o che cosa fare delle storie di famiglia e delle lettere e delle geografie e degli abiti mentali che portano con sé. Le antiche accezioni della lingua italiana scorrono abbastanza in profondità da garantire la propria conservazione, benché modificate in modo imprevedibile, in qualsiasi ipotesi di futuro. Le consuetudini individuali concorreranno con la conversazione generale a dare all'italiano nuovi significati che susciteranno attrazione, ripugnanza o interesse nelle persone di origine e nome italiani, o che li contageranno. Quando questi cambiamenti di significato avranno una certa risonanza, coloro che si sentono anche solo parzialmente italiani li riconosceranno come importanti nel loro universo morale. Consapevolmente o no, si sentiranno trascinati nel Commonwealth italiano.

A che cosa assomiglierà questo Commonwealth? Pensate alla Cappella Sistina, riportata a una lucentezza da giornalino a fumetti da un papa polacco, una società giapponese, uno storico dell'arte americano e un restauratore italiano: un complotto che mirava a realizzare un'immagine ad alta definizione della nuova cosmopoli. Una simile trasformazione è avvenuta in molti centri regionali della cultura italiana, da Mulberry Street a San Gimignano. Nel corso degli ultimi vent'anni questi centri hanno confezionato il proprio tessuto sociale compiendo un'operazione nota come «gentrificazione». Le Little Italy e i centri regionali ne sono emersi come prodotti in vendita sul mercato cosmopolitano per turisti della classe media, persone che partono da San Gimignano per vedere i caffè a Telegraph Hill tanto spesso quanto viaggiano nella direzione opposta.

Il tema della cosmopoli è familiare agli italiani, che, come ci si poteva aspettare, stanno già marciando verso questa nuova era con uno straordinario spiegamento di forze. La Grande Italia e Little Italy, la Roma papale, la Lega lombarda e la Repubblica di Venezia... pagine di storia di tutti i tipi, stantie e in sospenso, hanno iniziato a muoversi sul palcoscenico. Ovviamente la cosmopoli le ha notevolmente trasformate. I vanti del passato sono ora diventati messaggi da trasmettere estesamente in rete laddove gli scambi culturali rendono fluido il movimento di denaro liquido. Questi scambi variano gradualmente da quelli modesti (cena al ristorante polacco-americano) a quelli più dispendiosi e ambiziosi (forme di migrazioni di massa dal carattere borghese, come il campeggio familiare o gli studi all'estero).

Per gli italiani, la cosmopoli comporta un nuovo modo di accostarsi all'italianità all'estero. Il

marketing da solo non modificherà il proprio ordine del giorno; piuttosto il significato del «vecchio» e il senso di sistemi di complessità cosmopolitana incredibilmente diramati porranno nuovi interrogativi. Alla City University di New York stiamo sviluppando una nuova «italianistica» dal punto di vista degli italiani all'estero⁴. Questo approccio parte dalla premessa che l'Italia ha per lungo tempo conservato una cultura poliglotta radicata in molti centri diversi. Ne deriva che nella diffusione a livello mondiale delle opere letterarie italiane si è sviluppata un'interazione di lingue e culture che proviene dall'antica cosmopoli peninsulare della letteratura italiana, come Carlo Dionisotti ha suggerito nel suo fondamentale saggio sulla storiografia letteraria dell'Italia⁵. In una cosmopoli globale, la produzione letteraria italiana inizierà ad accorgersi di far parte di un sistema di idee e situazioni a livello mondiale⁶. Le opere letterarie hanno un ruolo considerevole in un mondo in cui lo scambio di significati ha assunto una notevole importanza economica. Gli scrittori delle altre Italie lo hanno capito, hanno fondato riviste e altri nuovi strumenti di diffusione. Un esempio: nel 1991 un gruppo di scrittori di New York diede vita all'Italian American Writers Association (Iawa). I fondatori appartenevano a famiglie emigrate dall'Italia in momenti diversi nell'arco di tempo compreso tra il 1880 e il 1980. Molti di loro erano nati a Little Italy, ma crescendo avevano ereditato la cosmopoli.

I settori in cui erano impegnati riflettono la ricchezza della loro eredità: poesia, narrativa, traduzioni, giornalismo, editoria, critica letteraria, insegnamento, drammaturgia, antropologia, psicoanalisi, storiografia, semiotica, studi sul cinema, teoria architettonica, filosofia. In tutti questi campi di battaglia i membri fondatori dell'Iawa fecero strada come letterati e intellettuali di professione che scrivevano in inglese. Scoprirono di avere un messaggio in comune da trasmettere attraverso la rete mondiale: i significati del termine «italiano», che unirono ad «American Writers Association». Questa connessione avrebbe consentito una larga diffusione delle loro opere simultaneamente in tutte le Italie⁷: nella Grande Italia, il termine «americano» contenuto in «italoamericano» viene messo in risalto; nella cosmopoli, «italiano», come sempre, acquisisce una certa irriducibile complessità di riferimento.

Vecchi problemi, quelli che sembravano definitivamente risolti come pure quelli che sembravano rimandati all'infinito, ora acquisiscono una nuova attualità. C'è un legame tra Colombo e gli italiani che l'hanno seguito nelle altre Italie? In che misura le reti commerciali e quelle su cui avviene l'esportazione di popolazioni collegheranno i significati e le prospettive comuni a queste genti sparse?

Riflettere sul concetto stesso di Commonwealth italiano significa tenere conto delle risposte a domande di questo tipo. Non è necessario intendere niente di più. Roma non tornerà più a dominare il mondo, ma il Commonwealth italiano, nel momento in cui inizierà a riflettere sul proprio passato e sul proprio futuro, potrebbe avere qualcosa di interessante da dire sul significato dell'insediamento e dello spostamento umani. Con i suoi pini a ombrello e i pomeriggi da apocalisse, il Gianicolo è sempre stato il posto ideale per meditare sul significato del tempo nella storia. Gli italiani delle cosmopoli possono dare suggerimenti altrettanto interessanti sul modo in cui riflettere sullo spazio nella storia.

Le «altre Italie» la sanno lunga sulla dispersione nel mondo e sulle grandi ambizioni che sono approdate a lunghi e assennati ripensamenti. Da oltre un secolo imparano, spesso al

prezzo di grandi sofferenze, che cosa vuol dire spostare il centro alla periferia, modificare le relazioni di dimensione e distanza e di spazio e tempo⁸.

Le altre Italie, via via che maturano, guardano a lungo e fissamente a ciò che hanno ereditato, e prospettano vedute sorprendenti che si possono scorgere soltanto dai loro centri periferici⁹. Queste visioni corrispondono al Commonwealth italiano, che non può più impiegare i concetti di «grande» e «piccolo» («Little») o di «allora» e «adesso» per disegnare la propria mappa, ma deve piuttosto guardare con occhio vigile al «qui», al «là» e al «dovunque».

Note

¹ Fernand Braudel, «L'Italia fuori d'Italia» in *Storia d'Italia*, vol. II, Torino, Einaudi, 1974, pp. 2092-98; *Out of Italy*, Flammarion, Slan Reynolds, 1991.

² *Altreitalie. Rassegna internazionale di studi sulle popolazioni di origine italiana nel mondo* è riuscita a definire le altre Italie come un distinto campo di studi, con una bibliografia e una ricerca ampia e in crescita.

³ Richard Alba, *Italian Americans: Into the Twilight of Ethnicity*, Englewood Cliffs, Prentice Hall, 1985.

⁴ Robert Viscusi, «The Mind and Body Problem» in *Italian Journal*, 2, V, 1991, pp. 53-56.

⁵ Carlo Dionisotti, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1987.

⁶ Jean-Jacques Marchand (a cura di), *La letteratura dell'emigrazione. Gli scrittori di lingua italiana nel mondo*, Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1991 pubblica gli atti di un convegno organizzato da Marchand presso l'Università di Losanna nel 1990. Il convegno ha esaminato per la prima volta nella storia la crescita degli scritti italiani in una prospettiva globale.

⁷ Ciò è emerso dalla discussione sulla scelta del nome nel settembre del 1991: mentre alcuni scrittori volevano un nome evocativo (Arcadia, Steerage), Maria Mazzotti Gillan (in seguito eletta vicepresidente) suggerì «Italian American Writers Association» perché ciò avrebbe dato al gruppo una forte presenza negli indici bibliografici e sociografici che si usano sempre più nella gestione informatizzata delle operazioni culturali. Nell'incontro successivo, Anthony Julian Tamburri giunse dall'Indiana per darci lettura del suo saggio sul lessico *To Hyphenate or not to Hyphenate. The Italian American Writer: An Other American*, Montreal, Guernica, 1991, un lavoro fondamentale che ha acuito il perenne dibattito sul significato di questo messaggio.

⁸ Il narratore in Robert Viscusi, *Astoria*, Montreal, Guernica, 1993, situa la capitale del mondo italiano ad Astoria, una Little Italy nel Queens settentrionale.

⁹ Fred Gardaphe, Paolo A. Giordano e Anthony Julian Tamburri enfatizzano la metafora spaziale nel titolo della prima grande antologia in inglese di scritti italoamericani, *From The Margin: Writings in Italian Americana*, West Lafayette, Indiana, Purdue University Press, 1991.